

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XIII Domenica ordinaria C - 2010

1 Re 19,16b.19-21; Salmo 15; Gal. 5,1.13-18; Lc. 9,51-62

Traccia biblica (di A. Numini)

Nel cap. 19 del *Primo libro dei Re* ci troviamo di fronte ad un momento di svolta decisiva nella storia religiosa del popolo ebraico. La regina Gezabele, moglie di Acab re d'Israele, aveva sviato il cuore del re imponendo a lui e ai suoi sudditi la venerazione degli dèi della sua terra, i Baal di Sidone, e ordinando lo sterminio dei profeti di *Yhwh* aveva sferrato un duro colpo alle fondamenta della fede del popolo dell'Alleanza. Si era scatenata, quindi, una vera e propria lotta combattuta sul terreno della credibilità dei ministri dell'arte profetica, in cui Elia, rimasto praticamente da solo a difendere la fede in *Yhwh*, si ritrovò ad affrontare 450 profeti di Baal e 400 profeti di Ashera in una entusiasmante competizione, che lo vide alla fine vincitore insieme al suo Dio. Ecco allora che il trionfo dello yahwismo riporta al centro della venerazione e del culto popolare la figura del vero Dio, con la rinnovata fiducia nei confronti dei suoi ministri e dei suoi profeti. Elia, tuttavia, uscì spossato dalla pesante competizione, come se avesse esaurito tutta l'energia interiore concessagli da Dio, ed ebbe come dono e premio, dopo l'esperienza rinfrancante della presenza di Dio sul monte Sion, un discepolo che potesse continuare la sua opera profetica: Eliseo. La sua investitura o, meglio, *iniziazione* avviene attraverso il tradizionale segno del *mantello*. Ricavato da pelli di animali e caratteristico per la sua villosità, esso era parte essenziale dell'abbigliamento del profeta e ci riporta all'antichissima tradizione delle genti del vicino Oriente Antico, che voleva che gli spiriti si potessero annidare nei capelli o nei peli delle persone e causarne la possessione. Questo non ci deve stupire dal momento che ancora oggi per le cosiddette "fatture" vengono utilizzate le ciocche dei capelli, mentre nell'antico Israele il mantello peloso del profeta veniva inteso come lo strumento attraverso il quale lo spirito di Dio poteva trasmettere a lui la sua vitalità, rendendolo capace di compiere azioni prodigiose. Infatti, nel momento della sua ascensione al cielo, Elia lascerà cadere proprio il suo mantello ad Eliseo, che gli aveva chiesto poco prima in eredità i due terzi del suo spirito. Questo ci mostra che l'essere ministri di Dio viene innanzitutto dalla vocazione divina e poi dalla trasmissione del carisma per mezzo di quelli già costituiti come ministri. Fra questi due momenti fondamentali, imprescindibili e necessari, c'è l'esperienza del *discepolato* che implica il lasciare tutto per "seguire" il maestro, mettendosi generosamente al suo "servizio", fino al momento in cui si è pronti ad assumerne l'incarico di testimonianza della Parola di Dio.

Questa scuola del discepolo è certamente necessaria perché è il tempo in cui egli impara, come dice il *Salmo 15*, a mettere il Signore "davanti" ad ogni cosa, perfino a se stessi. "Per questo gioisce la mia anima", esulta il salmista, riconoscendo che l'unica vera ragione per cui valga la pena spendere la propria vita è l'essere "istruiti" dal

“consiglio” di Dio. La vita è “nelle mani” di Dio, è Lui che ne conosce “il sentiero”, per questo “abbandonarsi” alla sua volontà non è segno di debolezza, ma di sicurezza e stabilità.

Nel cap. 5 della *Lettera ai Galati*, dopo aver esaltato l’esperienza di rinnovamento e liberazione che il credente fa per mezzo della fede in Cristo, Paolo esorta a rimanere saldamente ancorati in questa scelta di novità, che rompe con la pericolosa normalità del peccato e crea un nuovo stile di vita orientato al rispetto e alla solidarietà per gli uomini perché fondato sull’amore di Dio. Anche la legge divina, se non motivata dall’amore per Colui che l’ha donata, diventa un duro fardello da sopportare e genera divisioni e liti che lacerano la comunità. La carne e lo Spirito, nel loro significato più genuino di umanità e divinità, diventano fonte d’ispirazione di due opposti modelli di vita che conducono a scelte di vita contrarie fra di loro. Tuttavia, se la carne dal canto suo può ostacolare il cammino dello spirito, quanto è rivolta unicamente a sé stessa e si chiude nella falsa sicurezza di essere per sé autosufficiente, lo Spirito invece è in grado di migliorarla, purificandola da tutto ciò che la ottenebra per portarla al suo originario splendore.

Questo è possibile, secondo il cap. 9 del *Vangelo di Luca*, grazie alla sequela di Colui che è stato l’immagine vivente perfetta di Dio, il suo figlio Gesù Cristo, che permette di ricevere l’eredità della vita attraverso il dono del suo Spirito. Siamo in un momento, anche qui, decisivo della storia raccontata dall’evangelista: Gesù “prese la ferma decisione d’incamminarsi verso Gerusalemme”, segno che, padrone del proprio destino grazie all’accoglienza della volontà di Dio precedentemente manifestata, Egli accetta che la gloria dell’“elevazione” passi per il dono totale della sua vita. La sua morte è prefigurata nella serie di rifiuti che accompagnano il suo proposito divinamente ispirato, uniti alla sua sapiente e serena pazienza. S’inizia con quello dei Samaritani, che chiudono la porta del loro villaggio al suo ingresso e vengono risparmiati dallo sfogo dell’ira divina che i discepoli mostrano di aver appreso bene dalla tradizione delle antiche Scritture. In questo Luca ci mostra la novità del volto di Dio nell’atteggiamento di Gesù, che sembra capire più il rifiuto scettico dei Samaritani che la reazione appassionata dei discepoli, simile a quella di tanti credenti infervorati di zelo per il trionfo della causa di Dio sui peccatori amici del demonio. La reale consistenza di questo entusiasmo viene esemplificata proprio nella figura di quel discepolo che afferma di volerlo seguire “dovunque” Egli fosse andato. L’evangelista ci ha appena informati che la direzione di Gesù è Gerusalemme, ma non per prendere possesso di un regno di cui probabilmente l’inaccorto discepolo sognava di essere protagonista e dove non ci sarebbero state comodità ad attenderlo ma l’esaltazione attraverso il destino cruento della croce. Per questo non c’è tempo da perdere e non ci possono essere esitazioni né ripensamenti, come dimostra la risposta di Gesù agli altri due discepoli che chiedono di congedarsi temporaneamente da Lui. Diversamente da Elia che lascia che Eliseo torni per un attimo a salutare i suoi e dal giovane ricco a cui Gesù aveva chiesto di sbrigare prima le ultime faccende di casa (“vendere tutti i suoi averi”) e poi di mettersi alla sua sequela, qui non è più possibile “tornare indietro”. Nel momento cruciale dell’esperienza del discepolato, infatti, avviene la *scelta definitiva* di anteporre il Regno di Dio ad ogni cosa e rende finalmente conformi alla dignità del mandato di annunciare del Vangelo.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia di questa domenica ci propone tre significative ed esemplari storie di vocazione: Eliseo, Paolo e alcuni aspiranti discepoli. Le scene di vocazione sono certamente tra le pagine più affascinanti della Bibbia: il Signore incontra l’uomo nelle situazioni più diverse, nelle sue paure e perplessità, ma anche nei suoi slanci di generosità. Gli propone di fare un cammino dietro a Lui, che è molto esigente, ma al tempo stesso carico di promesse. Chi è totalmente libero di seguirlo va, infatti, incontro a disagi e difficoltà, ma sperimenta anche la gioia di possedere insospettite capacità per vivere una vita diversa, piena di senso, aperta al servizio del prossimo e ad un futuro sempre nuovo. E’ questo il tema della seconda lettura, dove Paolo ricorda ai cristiani della Galazia che non possono più vivere nel compromesso, mettendoli in guardia da una degenerata e fraintesa libertà, che alla fine si riduce al pretesto di fare tutto ciò che si vuole, con la drammatica conseguenza di procurare profonde ferite nel tessuto della comunità (“*mordersi a vicenda*” e “*distruggersi reciprocamente*”). L’uomo liberato da Gesù, dice l’apostolo, è chiamato invece a vivere la vera libertà, che è consiste nell’essere a “*servizio gli uni degli altri*” e in un coscienzioso “*amore per il prossimo*”. Una responsabilità davvero impegnativa, se si pensa che la tentazione di una vita dissoluta (“*secondo la carne*”), più facile da condurre, è sempre lì pronta per attaccarci.

La prima lettura ci presenta la figura del profeta Eliseo, che viene affiancato, prima come coadiutore e poi come successore, ad Elia, provato da una profonda crisi legata all’esercizio del suo ministero profetico. Come tanti altri personaggi della Bibbia, la sua chiamata avviene mentre sta svolgendo le sue occupazioni quotidiane ed è costellata di un ricco simbolismo, che mette in risalto la prontezza e la generosità con cui egli, senza alcuna reticenza, abbandona la sua vita precedente e si mette al servizio di Elia. Il mantello è segno di una *nuova identità*: il ricco agricoltore passa bruscamente dalla sicurezza economica ad uno stile di vita incerto, fatto di sobrietà e spesso di grande penuria. L’avvolgimento nel mantello è una specie di *investitura*: Elia incomincia a passargli il testimone. Il rogo degli attrezzi di lavoro e il congedo dai familiari indicano una rottura radicale con il proprio passato per dedicarsi totalmente al nuovo compito. L’uccisione dei buoi e la distribuzione della carne al popolo esprime il senso di gioia con il quale Eliseo accetta la chiamata e si impegna a viverla.

La storia di Eliseo presenta molte analogie con il brano evangelico, anche se la radicalità richiesta da Gesù ai suoi discepoli è ben più esigente ancora. Nel primo dei tre episodi di vocazione, incontriamo un aspirante discepolo che manifesta la sua intenzione di mettersi a disposizione di Gesù incondizionatamente e per sempre (“*Ti seguirò ovunque tu vada!*”). Gesù chiaramente gradisce questi slanci di generosità, ma per la chiarezza e l’onestà che lo contraddistinguono, gli fa notare che forse non sta troppo con i piedi per terra, non si rende conto fino in fondo di quello

che dice. Essere suoi discepoli, infatti, richiede di abbandonare benessere e comodità, saper accettare anche gli aspetti più sgradevoli dell'esistenza, sul modello dello stesso Messia che conduce una vita quasi randagia ("Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"). La tana e il nido richiamano un chiaro bisogno di protezione e di affetto; rappresentano, dunque, la tentazione di rimanere nel seno materno e di essere continuamente rassicurato, coccolato, la paura di crescere e di assumersi le proprie responsabilità, il disagio di esporsi e di dare testimonianza in ambienti in cui si impongono modi di pensare e stili di vita diversi dal nostro.

Nel secondo e nel terzo dialogo, Gesù, che diversamente dai guru di ieri e di oggi non è interessato al consenso popolare ma alla verità e al bene delle persone, alza ancora di più la posta in gioco. Ci sono abitudini e tradizioni familiari, principi di vita che ci sono stati talmente inculcati fin da bambini da essere ritenuti sacrosanti e intoccabili. Tra questi la sepoltura dei genitori – un dovere obbligante di pietà filiale per ogni giudeo! – e il rispetto per i legami parentali. Eppure Gesù non scende a compromessi, non abbassa il tiro per riscuotere simpatia, ma afferma che essere discepoli e concentrarsi sulle esigenze del Regno è più importante di qualsiasi altra cosa, paradossalmente anche degli affetti familiari. Il vero discepolo non rimane incollato al passato, nascondendosi dietro al "si è fatto sempre così", ma si rimette completamente in gioco, ridefinisce perfino i propri rapporti con i genitori per intrecciare una nuova rete di relazioni nei confronti della quale sente di avere delle responsabilità. Non si tratta di rinnegarli, ma di vederli sotto una nuova luce e di risistemare la scala dei valori per decidere chi e cosa viene "prima" nel nostro cuore, chi e cosa sta in cima ai nostri pensieri, chi e che cosa motiva le nostre scelte.

La conclusione del brano evangelico è perentoria: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volta indietro, è adatto per il Regno di Dio". E' un detto sapienziale conosciuto anche da altre culture, la cui idea centrale è questa: chi guarda al lavoro già fatto, invece di proiettarsi in avanti verso quello che c'è ancora da fare, non punta dritto allo scopo. Non basta diventare preti, sposarsi, mettere al mondo un figlio, allattarlo, vestirlo; la tentazione di "ritornare indietro" e di smentire in un attimo le proprie scelte non si spegne mai: occorre essere vigilanti, mantenere in profondità l'aratro, crederci e donarsi sempre di più, giocare tutto per non lasciare l'opera incompiuta, senza ritardi, esitazioni e distrazioni di alcun genere. La vocazione non è il risultato di un improvviso e momentaneo entusiasmo, ma di separazioni, tagli, rinunce, sacrifici, rotture, orientamenti di vita sempre nuovi.

E' vero: Gesù sembra tanto intollerante oggi da scoraggiare anche i più benintenzionati: è Lui che chiama, Lui che decide, Lui che pone condizioni, Lui che segna la strada. E' vero pure, però, che è Lui per primo a percorrerla: il brano evangelico infatti si è aperto proprio con la "ferma decisione di Gesù di mettersi in cammino verso Gerusalemme". Non un semplice spostamento geografico, dunque, ma prontezza, disponibilità e determinazione ad affrontare tutto quello che gli riserveranno le autorità civili e religiose pur di portare a termine il suo progetto di vita.

Essere decisi, prendere ferme decisioni: un tema di grande attualità

Oggi purtroppo questa capacità di decidere di sé, di prendere con coraggio decisioni ferme e definitive trova sempre meno seguaci. Constatiamo attorno a noi, specie nell'ambito giovanile, ancora molta generosità e disponibilità, ma tale disponibilità, quasi intimorita, si ferma sulla soglia del "per sempre". Si ha timore di pregiudicare definitivamente il futuro con una decisione presa una volta per sempre. Questo discorso non vale solo quando si parla di vocazioni al sacerdozio o alla vita consacrata, ma è di attualità anche per la scelta del matrimonio. La decisione di sposarsi è sempre più frequentemente rinviata nell'età, naturalmente anche per motivi di ordine economico e occupazionale che in certe parti del nostro paese sono addirittura drammatici. Comunque è fortemente presente la difficoltà di dichiarare amore reciproco per sempre. Infatti si mette sempre più in conto, anche da parte di chi sceglie il matrimonio sacramento, a volte non sempre nella piena consapevolezza di ciò che esso comporta, di interrompere il legame in caso di problemi o di incomprensioni. Quanti matrimoni si sgretolano anche dopo poco tempo dalla loro celebrazione, a volte per motivi banali o comunque facilmente risolvibili con un po' di pazienza, di ascolto, di perdono e di rispetto reciproci. Risuonano oggi forti le parole di Gesù sul mettere mano all'aratro e poi volgersi indietro e il suo esempio nel prendere decisioni 'ferme' (Angelo Lameri).

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE - LA SEMPLICITA'

UNO SGUARDO AL VOCABOLARIO

Deriva dal latino "simplex", composto di "semel" (= "una volta") e un derivato di "plectere" (= "piegare"), quindi letteralmente significa "piegato una sola volta"; oppure possiamo considerarlo composto di "sine" (= "senza") e "plices" (= "pieghe"). Si usa nel linguaggio chimico per dire che un corpo è composto di *un solo elemento*, non è composto o mescolato ad altra sostanza. In senso figurato, indica un ambiente (un vestito, un arredamento, ecc...) *privo di ornamenti* o di *ricercatezza eccessivi* o una persona *schietta, sincera, senza malizia* (ma anche *inesperta e ingenua*, e perfino *sciocca e rozza*). Riferito alla persona, i sinonimi sono: *franco, genuino, puro, schietto, naturale, essenziale, privo di ricercatezza e di qualsiasi aggiunta, sobrio, onesto, lineare, non complicato, sereno, tranquillo...*; i contrari sono: *adulterato,*

artefatto, sofisticato, ricercato, complicato... Potremmo, dunque, definire la “semplicità” la virtù di chi è naturale, spontaneo, spoglio di travestimenti e di intenzioni segrete.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Basta fermarsi un po' per avere la netta sensazione di quanto tutto sia ingarbugliato e complesso: dentro e attorno a noi. Già il nostro corpo è composto di tanti elementi, la cui unità si presenta come impresa complicata; basta, infatti, un semplice mal di testa per toccare con mano le sue dissociazioni e lacerazioni e la nostra incapacità di tenerlo sotto controllo. Ancora più complessa si presenta la nostra realtà intima: a volte, sentimenti, emozioni, sensazioni, ricordi, desideri..., appaiono come un cumulo di elementi, diversi ed estranei, che addirittura si urtano tra loro. Abbiamo già visto poi quanto sia delicato e difficile relazionarci con gli altri e con l'ambiente in cui viviamo ogni giorno. Sembra, dunque, che la semplicità sia una prerogativa esclusiva dei bambini o delle persone che non si pongono tanti problemi o degli sprovveduti. In effetti, per le persone adulte e responsabili, lo “*spirito dell'infanzia*”, che Gesù ci consiglia di recuperare, è una virtù *da conquistare*. Infatti, il peso delle esperienze vissute, positive e negative, lasciano il segno: traumi, dolori, difficoltà, successi pagati a caro prezzo ci insegnano che la vita è piena di complicazioni e, talvolta, ci condizionano fortemente fino a pensare che la semplicità sia solo una chimera, qualcosa di impossibile da conseguire.

UN PERCORSO EDUCATIVO

Ci chiediamo allora: è possibile riscoprire la semplicità come virtù che offre la possibilità di vivere meglio e con maggiore autenticità la nostra vita? Come possiamo accostarci a questa virtù? Proprio alla luce del suo significato, la semplicità è quella virtù che aiuta a *mettere ordine* nella propria vita, che permette cioè di *essere* e di *mostrarsi per quello che si è veramente*, cercando ovviamente di superare i propri limiti e le proprie debolezze, ma senza l'eccessiva preoccupazione di nascondersi con cura mostrando a tutti i costi un volto di sé fatto di apparenza; altrimenti si corre il rischio di contraddire la virtù della semplicità proprio mentre si cerca di conquistarla. Chi è semplice si mostra così come è, senza reticenze, senza paure e senza vergogna. Chi è semplice non ha angolini segreti in cui nascondere qualcosa di sgradevole da non mostrare né a se stesso né agli altri. Ma questo non è cosa affatto... semplice! Ogni virtù – lo abbiamo ripetuto tante volte! – è sempre un traguardo difficile da raggiungere e comunque richiede un impegno notevole. La strategia da adottare è proprio quella di non essere troppo... complicati!

1 - Un presupposto di base: la conoscenza di se stessi

Essere *sinceri con se stessi* è il presupposto necessario per non essere falsi con gli altri. Potrebbe sembrare scontato che si sia sinceri con se stessi, ma non è così, ma in realtà, se riflettiamo bene sulla nostra esperienza quotidiana, ci rendiamo conto che i primi a barare con noi stessi siamo proprio noi; e lo facciamo con grande disinvoltura. Spesso, infatti, non ci piace ciò che siamo o ciò che crediamo di essere e allora tendiamo a nascondere ciò che non risponde a quell'immagine di noi che desidereremmo e che vogliamo a tutti i costi mantenere dinanzi agli altri. Da qui nascono le complicazioni, di cui facilmente riteniamo responsabili gli altri. Sforzarsi costantemente e sinceramente di *leggersi dentro per conoscersi* sempre un po' di più e in modo più oggettivo possibile è il primo passo da compiere in un percorso. Comunemente si dice che nessuno può conoscerci più di quanto noi stessi ci conosciamo. E, in parte, è vero, ma dobbiamo vedere bene cosa conosciamo di noi, perché in ogni essere umano entrano in gioco due componenti, diverse e complementari fra loro: ciò che la persona realmente è e ciò che la persona desidera essere verso la conquista della semplicità. Proviamo allora ad interrogarci:

- ☺ *Qual è il concetto che hai di te stesso? Ti sei mai posto il problema di verificare se questo concetto risponde a quello che sei realmente? Hai provato qualche volta a soffermarti obiettivamente sulle qualità e sui limiti che effettivamente hai? Riesci ad ammetterli e ad esternarli apertamente e con naturalezza?*
- ☺ *Capita spesso di non essere consapevoli di quel bagaglio di caratteristiche tipiche della propria persona (emozioni, desideri, motivazioni, bisogni...), ma di avere la possibilità di venirci a conoscenza in particolari circostanze (successi o insuccessi, delusioni o conferme, incontri positivi o negativi...): dalle reazioni che hai puoi dire che cogli queste occasioni come una preziosa opportunità per conoscerti meglio?*
- ☺ *Hai pensato seriamente qualche volta ai tuoi sogni, ai tuoi desideri, alle tue aspirazioni? Sei consapevole di dove vuoi e puoi arrivare? Hai abbozzato un progetto di vita? Su quali valori intendi costruirlo?*

2 - Un'esigenza irrinunciabile: la ricerca dell'essenzialità

In questo percorso di ricerca della verità su se stessi è particolarmente importante mettersi alla ricerca dell'*essenzialità*, di ciò che è necessario e di ciò che conta. Noi siamo abituati a conoscere gli esseri per quello che appaiono esternamente, ma dobbiamo imparare a conoscerne la sostanza (dal latino "*substantia*" = "ciò che sta sotto"), cioè ciò che sta dietro le apparenze e che è di capitale importanza, il... succo. Siamo sempre pieni di cianfrusaglie che non servono, ci riserviamo

- ☺ *Per te cosa significa essenzialità? Hai mai provato a pensare che cosa è veramente essenziale per la tua vita? In termini di cose, ma anche in termini di aspirazioni, atteggiamenti, gesti, parole, scelte?*
- ☺ *A cosa sei disposto a rinunciare e a cosa non rinunceresti mai, sia da un punto di vista materiale che spirituale?*
- ☺ *Hai notato se, per caso, nella tua vita tendi a mettere da parte qualcosa – sempre di materiale o di spirituale – che poi, a conti fatti, non ti è veramente necessario?*

3 - Una meta da raggiungere: la pace dello spirito

Man mano che si percorre il cammino verso la semplicità si incomincia pure a trovare l'armonia con se stessi e a sperimentare una profonda pace interiore.

- La semplicità libera dalla preoccupazione di doversi presentare in modo diverso da quello che siamo e, quindi, dalla ricerca del "*superfluo*", dell'artefatto, della ricercatezza, favorendo così la valorizzazione delle potenzialità nascoste dentro ognuno di noi.
- Talvolta, il male, le cattive intenzioni, è solo frutto del nostro malessere interiore, della nostra diffidenza, delle nostre ansie e paure. L'onesta conoscenza di noi stessi libera dalla tentazione del giudizio sugli altri e rende miti, pacati, tolleranti, puri.
- La semplicità fa riscoprire il bene che è dentro di noi e negli altri, tutta la bellezza che è attorno a noi, le meraviglie del creato, la gioia delle piccole cose, la serenità che offrono uno stile di vita sobrio e un ambiente modesta.
- Per questo la virtù della semplicità è la virtù dei piccoli, la virtù dello stupore, del rimanere a bocca aperta davanti ad ogni persona e ad ogni cosa, soprattutto la virtù della gratitudine per quello che si ha, che si fa e che si, per quello che la vita ci offre ogni giorno e che noi non ci aspettavamo.